

Croci, epidemie e vaccini

maggio 2018

Molti visitatori della basilica di Sant'Ambrogio, forse scoraggiati dal modesto obolo che è richiesto versare, trascurano di vedere la cappella di San Vittore in Ciel d'Oro, il cui accesso si trova in fondo alla navata destra. Tuttavia ne vale la pena, anche perché si può visitare pure un piccolo museo, che raccoglie alcuni oggetti interessanti. Tra questi c'è una croce in argento, prodotta dall'oreficeria lombarda nel Cinquecento. Un cartello spiega che questa croce



“venne impiegata da San Carlo Borromeo nelle processioni cittadine in occasione della peste (1570)”. Può darsi che nella didascalia ci sia un'inesattezza, perché quella che è nota come la “peste di San Carlo” colpì Milano tra il 1576 e il 1577. Inoltre, non si tratta evidentemente della famosa croce di legno contenente la reliquia del Santo Chiodo, che San Carlo portò in processione in quegli anni. Comunque sia, in un periodo storico nel quale si ignoravano le cause delle terribili epidemie che periodicamente sterminavano gran parte della popolazione, una processione religiosa per invocare con la preghiera la fine della pestilenza sembrava una cosa sensata.

Nel corso dell'epidemia del 1630, la più famosa perché descritta da Alessandro Manzoni, si tenne una processione all'alba dell'11 giugno, che partì dal Duomo e percorse tutti i quartieri di Milano, toccando le croci che San Carlo aveva fatto erigere per ringraziamento a Dio (!) dopo la peste degli anni 1576-77. Dal giorno successivo però i decessi aumentarono di molto e si ritiene che la causa di ciò sia stata proprio la processione, che avendo radunato un'enorme folla di persone favorì enormemente il contagio. Sembrerebbe quindi evidente che la mancanza di conoscenza possa fare dei danni.

Passeggiando per la città si può vedere un'altra traccia delle epidemie di peste del '600. Tra la Via Laghetto e il Vicolo Laghetto, a ridosso dell'ala ottocentesca della Ca' Granda, oggi sede dell'Università degli Studi di Milano, si trova la famosa “Ca' dei Tencitt”, che i cultori della storia milanese conoscono bene. Come molti sanno, il nome di Laghetto si deve all'esistenza, fino al 1857, di un piccolo porto nel quale giungevano, attraverso i navigli, merci varie tra cui i materiali impiegati per la costruzione del Duomo. Al Laghetto nel '600 si scaricava anche il carbone e i carbonai addetti alla distribuzione di quel combustibile, i “tencitt”, avevano sede nella suddetta casa, tuttora esistente. Si racconta che quella contrada sia stata misteriosamente risparmiata dalla peste e qualcuno azzarda l'ipotesi che proprio la polvere di carbone, sparsa ovunque nei dintorni, abbia in qualche modo limitato la diffusione della malattia, che oggi sappiamo essere provocata da un batterio (*Yersinia pestis*) ospite di particolari pulci a loro volta parassiti dei ratti neri. Comunque siano andate le cose, alla fine dell'epidemia sul muro esterno della “Ca' dei Tencitt” fu realizzato un dipinto in segno di ringraziamento alla Madonna per avere salvaguardato i residenti (ma se era in suo potere farlo, perché salvaguardare soltanto loro?).

Quel dipinto, noto come la "Madonna dei Tencitt", è ancora lì, protetto da una teca di vetro. La Madonna compare al centro, con due cherubini che le tengono sollevato il mantello e affiancata da San Sebastiano, San Carlo Borromeo e San Rocco con il suo cagnolino. Ai piedi di San Rocco, sulla destra, si vede il ritratto di un uomo, che dovrebbe essere Bernardo Catoni, il capo dei "tencitt". Sotto queste figure si intravede una rappresentazione del lazzaretto, con la sua pianta quadrata al centro della quale si trova la chiesetta dedicata a San Carlo al Lazzaretto, oggi in Largo Bellintani, accanto a Viale Tunisia.



Percorrendo pochi passi attraverso il Vicolo Laghetto ci si trova in Via Festa del Perdono, dalla quale si può accedere alla Ca' Granda, l'ex ospedale voluto nella seconda metà del Quattrocento da Francesco Sforza. In uno dei locali che danno accesso alle antiche sale capitolari si può vedere, grazie a un bassorilievo, come si iniziò ad affrontare le malattie infettive tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. L'opera ricorda il dottor Luigi Sacco (1769-1836), nato a Varese e trasferitosi a Milano dopo la laurea. Si vede il medico seduto accanto a una vacca e, aiutato da un'assistente, intento a prelevare del materiale dalle mammelle della bovina per inoculare il vaccino in una bimba.



L'epigrafe sottostante recita: *"A Luigi Sacco, medico insigne, primo inoculatore del vaccino in Lombardia, l'accademia fisio-medico-statistica unanime questo marmo decretava, e col concorso dell'insubre riconoscenza al riparatore di tante vite nel MDCCCLVIII poneva"*. Nel 1803, nominato primario dell'Ospedale Maggiore di Milano e direttore generale della vaccinazione nella Repubblica Cisalpina, Luigi Sacco pubblicò il suo libro divenuto poi famoso in Europa, dal titolo *"Memoria sul vaccino unico mezzo per estirpare radicalmente il vajuolo umano, diretto ai governi che amano la prosperità delle loro nazioni"*.

Sacco, al quale sono dedicati una via e un ospedale di Milano, pensava che per eliminare il vaiolo i governi dovessero favorire la vaccinazione, ma che anche i cittadini dovessero farsene promotori presso quanti dubitavano dell'efficacia della cura preventiva: *"Vi vuole l'autorità dei governi, e per il bene dell'umanità apertamente la dimando"*. Si racconta di lui che fosse insignito di onorificenze dalle istituzioni scientifiche, ma che talvolta, mentre teneva le sue conferenze pubbliche sull'utilità della vaccinazione, venisse insultato e preso a sassate da una parte del popolo, che non si fidava di lui.

D'altro canto, nemmeno San Carlo Borromeo fu sempre benvoluto da tutti: nel museo della basilica di Sant'Ambrogio si può vedere un reliquiario contenente la veste indossata dal santo "*quum igneo ictus globulo plumbeo*", danneggiata dal proiettile di piombo rovente sparatogli nella schiena dall'archibugio di Gerolamo Donati detto "il Farina", che insieme ad altri tre frati dell'ordine degli Umiliati voleva ammazzarlo ma non ci riuscì (per miracolo, naturalmente).



Del resto, pure il santo ne aveva combinata qualcuna, come quando in Svizzera fece arrestare per stregoneria più di centocinquanta persone: la maggior parte di loro fu convinta dalle torture ad abbracciare la vera fede, ma una dozzina di donne e un prevosto finirono sul rogo, per giunta a testa in giù.

A proposito di Luigi Sacco, il naturalista non può non ricordare, oltre ai suoi meriti nella storia della medicina, che in gioventù presentò alla Società Patriottica delle Scienze a Milano una relazione "*Sopra una nuova maniera di preparare gli insetti*", che gli procurò un premio e la nomina a socio corrispondente. Nei suoi ultimi anni di vita prese invece a occuparsi della sua cospicua raccolta di camelie, che coltivava con passione. Morì d'infarto in una casa di Corso Monforte: al numero civico 26 una targa lo ricorda.

